

Le Belle Lettere 80
L'inginocchiatoio

*“Stringimi forte, che provo piacere
nel sentir dolore come lo shibari”.*

Abbi cura di te, di Highsnob e Hu

*“Lego il corpo di una donna solo perché so bene
che non posso legare il suo cuore.
Solo le sue parti fisiche possono essere legate.
Legare una donna diventa un abbraccio”.*

Araki Nobuyoshi

*“E rimanendo per sempre come Madre Nostra,
poni in ordine e fai più chiari i legami
che ci uniscono al Signore.
Santa Maria, Madre di Dio e Madre nostra,
tu che con cuore materno sciogli i nodi
che stringono la nostra vita”.*

*Preghiera di Papa Francesco
a Maria che scioglie i nodi*

Roberto Lionetti

L'inginocchiatoio

Il convento delle mille corde

Asterios Editore
Trieste, 2023

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Dicembre 2023

© Roberto Lionetti 2023

©Asterios Abiblio Editore 2023

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

ISBN: 9788893132657

Indice

1. *Il fu don Alessandro*, 11
2. *Padre Agostinho*, 13
3. *Lectio magistralis:*
conferenza dotta su cristianesimo e shibari, 16
4. *Quel santo martirio giapponese*, 23
5. *La confessione*, 27
6. *L'assoluzione*, 30
7. *Un legame speciale con Dio*, 34
8. *Sushi, corde e reliquie*, 35
9. *La confessione dei peccati*, 45
10. *Specchio delle mie brame*, 47
11. *Sushi e altre prelibatezze*, 49
12. *Mappatura dei peccati e delle punizioni*, 50
13. *Sacro e profano*, 52
14. *Una bicicletta di bambù*, 56
15. *Magia dei nodi*, 61
16. *L'inginocchiatoio*, 67
17. *Ognuno ha la sua croce*, 69
18. *Comunione*, 76
19. *La preghiera*, 80

1. Il fu don Alessandro

La notizia della scomparsa di don Alessandro, l'anziano sacerdote che per molti anni ha esercitato il sacramento della confessione nel loro convento, è arrivata col giardiniere, una mattina. Da allora, le suore non parlano d'altro: qualcuna ne tesse le lodi, altre ricordano sottovoce, ridacchiando, la morbosa curiosità che il vecchietto nutriva per i peccati più indecenti: peccati che, se confessati con dovizia di particolari, trovavano poi facile assoluzione con pochi Ave Maria e qualche Padre nostro.

Tutte, naturalmente, si chiedono chi sarà il loro nuovo confessore. Negarlo è inutile: per molte di loro, cresciute all'ombra di don Alessandro, la confessione è quel momento magico in cui è concesso loro di parlare con un uomo delle proprie fantasie sessuali, dei toccamenti notturni, degli espedienti con cui Satana sa abilmente indurle in tentazione. Ma per qualcuna di loro, il vecchietto – pace all'anima sua, che Dio lo perdoni e lo abbia in gloria – era anche qualcosa di più di un semplice padre confessore. Era spesso, piuttosto – diciamola tutta – strumento del Diavolo per rinnovare e ampliare la loro lista di colpe da confessare al buon Dio, chiedendo perdono e ottenendo la sua misericordia.

A questo punto, non dubito che la mente di qualche lettore vada immediatamente a quel canto popolare noto come *La Confessione*, o anche come *Padre Formicola*, che narra la storia della povera verginella che in una notte di pioggia e vento bussa al convento per potersi confessare. Il frate, dopo aver indagato sui cedimenti sessuali della ragazza le chiede, in cambio dell'assoluzione, di baciare il suo cordone.

Molti di voi avranno liquidato questo canto come una delle tante espressioni anticlericali di cui è pieno il nostro folklore. Ma come alcuni lettori forse ricorderanno, Papa Francesco ha ammesso, nel febbraio 2019, l'esistenza di abusi perpetrati ai danni delle suore. La Chiesa cattolica ha dovuto rispondere, recentemente, di una lunga serie di atti sessuali ai danni di bambini e adolescenti, certo, ma oggi sappiamo di altre verità taciute o insabbiate per troppo tempo: in diverse parti del mondo, suore e religiose sono state abusate sessualmente da uomini di Chiesa di livelli gerarchici superiori, dentro e fuori il Vaticano. Un'inchiesta-documentario realizzata dai registi francesi Eric Quintin e Marie-Pierre Raimbault ha rotto questo muro di omertà, raccogliendo le testimonianze di tante religiose vittime di abusi da parte di sacerdoti in Francia, Italia, Germania, Canada e Africa.

Non stupirà sapere allora che anche il vecchio don Alessandro si era dato non poco da fare con le suore di quel convento, emulando (spesso con maggiore fortuna) l'espedito escogitato da Padre Formicola per concedere l'assoluzione. Alcune per timore di non ottenere la misericordia di Dio, altre perché gallina vecchia fa buon brodo ma anche un gallo stagionato può andare bene in mancanza di meglio, varie suore avevano

così accettato di farsi fare da lui, in cambio dell'assoluzione, qualche palpatina sopra e sotto la tonaca; giungendo alcune a concedere persino le loro bocche e le loro mani al vecchio sporaccione, dentro e fuori il confessionale.

Il lettore capirà bene, sulla base di queste premesse, la curiosità che le monache nutrono sull'arrivo di un nuovo confessore, interrogandosi variamente sulla sua moralità, ma anche la sua età, il suo aspetto fisico, il suo modo (tradizionale o meno) di esercitare il sacramento della confessione.

2. Padre Agostinho

«Vi ho convocate stamattina qui tutte, mezz'ora prima del pranzo, perché voglio approfittare di quest'occasione per presentarvi il nostro nuovo confessore», annuncia Suor Agnese, Madre superiora del convento. «La prego, padre, venga qui vicino a me, perché tutte le sorelle possano vederla e conoscerla».

Un uomo di mezza età, snello e decisamente attraente, si alza da uno dei tavoli in fondo alla sala e raggiunge Suor Agnese, mettendosi al suo fianco e facendo con la testa un cenno di saluto alle suore presenti nel refettorio.

«Don Agostinho», annuncia la Madre superiora, «è un padre gesuita di origine portoghese, che dopo un lungo soggiorno in Giappone è rientrato da poco in Europa, decidendo di stabilirsi qui a Roma, a due passi dal Vaticano, dove sarà presto chiamato a occuparsi della biblioteca e a tenere corsi e conferenze sulla situazione del cristianesimo nel Paese del Sol Levante. A lui è stato affidato il compito che fu del rimpianto don Ales-

sandro, perché possa avere cura di tutte noi e delle nostre anime».

«La ringrazio, Suor Agnese, e prometto a tutte voi che farò del mio meglio per esservi sempre vicino, presente e attento ai vostri bisogni spirituali».

«Posso chiederle, padre, qual è, brevemente, la storia e la situazione odierna della nostra fede nel paese dove così a lungo ha vissuto? E cosa ha appreso, da quella cultura a noi così distante?»

Don Agostinho sorride. Ha l'aria di chi è sempre felice di poter parlare del suo Giappone, e inizia il racconto di una vita spesa a percorrere, in lungo e in largo, quell'affascinante ponte gettato, tanti secoli or sono, fra Occidente e Oriente.

«Oh, si parla tanto del mal d'Africa, che colpisce turisti, cooperanti e missionari che hanno avuto modo di conoscere da vicino quel continente. Ma trovo che il mal d'Africa sia ben poca cosa, in confronto a quello che colpisce chi ha provato davvero a immergere il piede in quel mondo lontano, che – vi assicuro – mi ha cambiato profondamente dentro. Mi chiedeva innanzitutto della storia e della situazione attuale del cristianesimo in Giappone. Per non dilungarmi troppo e ritardare quindi il momento del pranzo, vi dirò che, sebbene l'attività di evangelizzazione del Giappone, sostenuta da Spagna e Portogallo, abbia avuto inizio già a metà del XVI secolo, ad opera di missionari appartenenti a ordini diversi come quello dei gesuiti, dei francescani e dei domenicani, non sono molti i Giapponesi che professano oggi la nostra fede: un paio di milioni al massimo. Io ho avuto l'onore di prestare servizio presso la cattedrale di Santa Maria a Tōkyō, ma molti sacerdoti mi

hanno assicurato che la maggior parte delle chiese è frequentata da poche decine di fedeli.

Certo, da un secolo e mezzo ormai il Giappone riconosce la libertà religiosa. Va detto però che fra Cinque e Seicento i cattolici furono crudelmente perseguitati, torturati, condannati a morte e persino crocifissi, come narra anche un film che forse conoscete, *Silence*, di Martin Scorsese. Io ero a Nagasaki quando, nel novembre 2008, 188 martiri cattolici, torturati e uccisi nella prima metà del Seicento, sono stati beatificati nel corso di una cerimonia solenne...»

«Ci diceva, però, padre, che questo Paese le ha dato anche molto, cambiandola profondamente...», interviene la Madre superiora.

«Assolutamente! È in Giappone che mi sono avvicinato, da giovane, alle arti marziali come strumento di disciplina e controllo mentale, ed è ancora in quel Paese che ho scoperto lo *shibari*, oggi guardato con grande sospetto dai puritani occidentali per la sua appartenenza al variegato mondo del *bondage*, eppure per tanti versi, a mio avviso, così vicino al cristianesimo...»

«Oh, questa sua affermazione mi sorprende non poco, e dai volti di tante sorelle mi par di capire che il mio stupore è largamente condiviso. Forse il Santo Padre ci scomunicherà tutti per questa mia richiesta, ma le andrebbe, don Agostinho, di illustrarci un giorno il suo pensiero in proposito, con una conferenza su cristianesimo e *shibari*? Sono certa, del resto, che molte delle ospiti di questo convento non abbiano nemmeno mai sentito parlare di questa pratica, in cui lei trova curiosamente delle affinità con la nostra fede...»

«Lo farò con estremo piacere», sorride don Agostinho, «e poiché per alcuni giorni sono completamente libero da impegni, potremmo già stabilire un giorno per questa conferenza. Ma ora, mi par di capire che le sorelle in cucina sono pronte a servirci da mangiare...»

3. Lectio magistralis: conferenza dotta su cristianesimo e shibari

Non sono molte le suore, in quel piccolo convento, ma non manca nessuna alla conferenza del loro nuovo padre confessore. Un po' per non contrariare la madre superiora che quell'incontro ha organizzato, ma spinte anche dalla curiosità per un tema di cui sanno poco o nulla, le suore hanno preso posto nella vasta sala delle riunioni, attratte anche – bisogna dirlo – dalla figura di don Agostinho, uomo colto e dalle curiose esperienze, con un aspetto fisico che rivela il suo amore per le arti marziali e chissà quali altre pratiche esotiche.

«Suor Agnese mi suggeriva, poco fa, di non dare per scontato il fatto che tutte voi sappiate cos'è lo *shibari*, oggetto di questa mia breve conferenza, in particolare per quanto riguarda le sue relazioni con la fede e la pratica cristiana. Ebbene, non ne sapevo neanche io molto, quando, vari anni or sono, arrivai in Giappone. Ne sentii parlare, per la prima volta, proprio durante una confessione, diversi mesi dopo. La mia conoscenza della lingua e della cultura giapponese era ancora molto approssimativa, e avevo difficoltà a comprendere ciò che, durante la confessione, un professore di liceo mi stava raccontando. Gli dissi piano della mia difficoltà di afferrare appieno le sue pa-

role, e lui mi propose di continuare la confessione in inglese o in francese, dato che non parlava, e di questo se ne scusava, il portoghese. Scelsi il francese, e lui riprese a parlarmi dall'inizio di ciò che lo preoccupava: aveva, alcuni giorni prima, legato e appeso nel bel mezzo del salotto di casa una donna. Sorpreso, gli chiesi se fosse stato spinto a questa azione dalla volontà di farle del male, e lui negò con forza, assicurandomi che il suo desiderio era anzi quello di realizzare un'opera d'arte da poter ammirare con piacere, intrecciando funi di diverso colore e anodandole in modo raffinato. Gli chiesi allora perché temesse di aver commesso peccato, e lui mi confessò che, nonostante l'intento artistico, vedendo la donna legata e sospesa al soffitto, non aveva saputo resistere alla tentazione di unirsi a lei carnalmente. Alla mia ulteriore richiesta, mi disse che non si era certo trattato di violenza, perché anche la donna era molto eccitata, e poi, dopotutto, si trattava di sua moglie. Intuii allora che si trattava di una pratica che avevo visto raffigurata in alcune antiche stampe giapponesi, e a cui non sapevo dare ancora un nome. Tenuto conto delle circostanze, decisi di assolvere il professore per gli altri peccati veniali che mi aveva confessato, pregandolo però, se ne avesse avuto voglia e tempo, di raccontarmi un giorno di quella pratica, che nel corso della confessione aveva designato più volte con il nome di *shibari*. Questo termine giapponese – lo avrete capito – indica genericamente una legatura, non necessariamente a scopo erotico, aspetto quest'ultimo a cui ci si riferisce preferendo il termine *kinbaku*. Lo *shibari* è insomma un'espressione artistica, e si riferisce alla capacità di produrre, con funi e nodi, delle legature e delle imbracature belle da vedersi.

Che c'entra allora, vi chiederete, questa pratica, esotica ed erotica al tempo stesso, con la nostra religione? Quali sono le possibili affinità – ammesso che ce ne siano – fra *shibari* e cristianesimo? Ecco, è questo il tema della conferenza di oggi, che spero aprirà delle finestre su un mondo a noi così lontano.

È l'etimologia stessa della parola *religione* a venirmi incontro, per introdurre il tema che ci vede qui riuniti. Secondo Lattanzio, in contrasto su questo punto con Cicerone, la parola *religio* deriva dal latino *religāre*, composto dal prefisso *re-*, che indica frequenza, più *ligāre*, unire insieme, legare. Scrive Lattanzio, nel suo *Divinarum Institutionum: Per questo vincolo di pietà siamo stretti e legati a Dio: onde prese il nome la stessa religione, e non come Cicerone ha interpretato, da relegere*.

Ogni religione dunque – e il cristianesimo in questo non fa eccezione – rappresenta un legame, uno nodo stretto tra la divinità e i suoi fedeli.

Non stupisce, allora, se corde e nodi assumono, nella nostra fede, un preciso significato simbolico, gettando un ponte inaspettato fra il cristianesimo e l'arte giapponese delle corde. Partiamo, come sempre conviene fare per capire ciò che è apparentemente lontano dalla nostra cultura, da noi stessi. Gli antropologi la chiamano autoetnografia. Pensate, sorelle, al cordone che frati e suore portano stretto in vita, e al cordiglio che il sacerdote, e in genere l'officiante, porta intorno alla vita, sopra il camice.

In passato si chiamava spesso cordigliere (o cordigliero) il frate francescano, per il cordone che ne cinge la tonaca, e forse alcune di voi ricorderanno che Dante racconta, nel Canto XXVII dell'*Inferno*, del suo incontro con Guido da Montefel-

tro, che si presenta come uomo d'armi che si era poi fatto francescano, credendo di espiare così i suoi peccati: *fui uom d'arme, e poi fui cordigliero*, racconta Guido al Sommo Poeta.

Ma voi tutte sapete bene che, su quella corda, ci sono dei nodi, i famosi tre nodi francescani che simboleggiano la povertà, la castità e l'obbedienza (o cinque, tra i Terziari, per ricordare le cinque ferite di Gesù). Vuole la tradizione che il nodo di San Francesco fosse rivelato dal Cielo al Poverello di Assisi, per essere usato dai marinai, salvandoli così non solo dalle acque perigliose in cui rischiavano di annegare, ma anche dai gorgi della concupiscenza. Ma il marinaio, come diceva qualcuno, fa sempre e comunque le cose a nodo suo...»

Suor Agnese ride di gusto, seguita da altre consorelle, a cui era sfuggito sul momento il gioco di parole.

«Come vi dicevo, questo nodo, con il nome del Santo che portava, doveva salvare non solo il corpo, ma anche l'anima dei marinai, che prima di stringere con esso le funi erano soliti farsi il segno della croce. Eppure, ho visto un artista delle corde giapponese sostituire il classico nodo detto *happy knot* (per il punto del corpo femminile su cui appoggia), proprio con un nodo francescano, che per la sua maggiore lunghezza si presta a lavorare su una zona più ampia!»

Un diffuso bisbiglio e risolini nella sala fanno capire che le religiose si stanno interrogando e dando risposte sul misterioso punto del corpo femminile capace di rendere felice anche un nodo...

Don Agostinho, da abile oratore, tace per qualche secondo, lasciando che la platea si quieti, poi sorride condiscendente e riprende a parlare.

«Dicono che la corda sia ben poca cosa, senza un nodo. Giuseppe Di Napoli, che insegna all'Accademia di Belle Arti di Brera, ha scritto: *Ciò che rende utile la corda, e le consente di svolgere innumerevoli lavori, è il nodo; una corda, infatti, che non si annodi, non serve a niente. È nel nodo che la corda racchiude tutte le sue funzioni, sia pratiche sia simboliche: nel nodo la corda vive, lavora e comunica. È nel nodo che allora, anche nel cristianesimo, si manifesta tutta la potenza di ciò che lega, di ciò che unisce e mette in relazione: l'uomo con Dio, due esseri umani nel matrimonio, i fedeli fra loro.*

Ma rimaniamo a ciò che, più da vicino, mette noi, uomini e donne di chiesa, in relazione con riti e simboli del *bondage*. Intendo gli abiti che noi portiamo. Passeggiando per Roma, in questi giorni, mi è capitato più volte di imbartermi in giovanotti e ragazze che portavano al collo, con orgoglio, un collare di pelle, spesso completo di anello. Si tratta di un accessorio *fetish*, che ha un significato molto preciso nel mondo del cosiddetto BDSM, acronimo che sta appunto per *bondage* e dominazione sadomaso. Indossando il collare, quei giovani fanno sapere al mondo che amano essere sottomessi e, in molti casi, che appartengono a una specifica persona.

Ebbene, non indossiamo anche noi preti un collarino? E non fa parte dell'abito di ogni suora il collare? E cosa indicano, i nostri collari, se non la nostra totale appartenenza alla Chiesa, il nostro legame speciale con Dio?

Quando ho appreso i principali nodi dello *shibari*, il mio primo maestro – quel professore di cui vi parlavo all'inizio del nostro incontro – mi ha mostrato come realizzare con una corda proprio un collare con guinzaglio. Nel mondo dello *shi-*

bari, si dice che qualcuno *ha un collare* quando quella persona ha una relazione seria e duratura con un compagno o compagna dominante. E l'imposizione del collare alla persona sottomessa può dar luogo a una precisa cerimonia. Se ci pensate, è proprio in occasione di una cerimonia speciale come quella della consacrazione – vero e proprio rito di passaggio – che il sacerdote e la suora abbandonano il loro stato profano, acquistando quello sacro che sarà segnalato al mondo, fra l'altro, da quel collare e quel cordiglio che indosseranno.

Ma le analogie e, in molti casi, le profonde affinità che accomunano religione e *shibari* non finiscono certo qui. Si pensi a quel *continuum* sofferenza-piacere-estasi, onnipresente nella vita di tanti nostri santi, che è alla base dell'esperienza di chi si lascia legare e appendere dal proprio *semete* – letteralmente “persona che tortura” – in una *performance* che implica certamente anche una dose di dolore e umiliazione, ma che si fonda su un rapporto di profonda fiducia e di grande tenerezza. Del resto, quello che i giapponesi chiamano *semete*, e che noi occidentali chiamiamo generalmente *top* o *rigger*, viene detto anche *protettore*, perché il ruolo di dominante deve essere anche protettivo e affettuoso, educativo e di sostegno psicologico. E la mia mente va allora ai santi protettori del mondo cristiano, generosi con i fedeli di cui curano ogni sorta di ferita, ma severi e spesso crudeli con chi si prende gioco di loro, colpendo gli increduli con le stesse malattie di cui la religiosità popolare li considera celesti guaritori: sono spesso questi santi, per varie ragioni, a mandare le malattie che poi curano!

Vale la pena ricordare, a proposito della stretta relazione fra

sofferenza ed estasi – a noi così familiare grazie alle vite dei nostri santi, – il concetto di *subspace*, con il quale i cultori di *shibari* e *bondage* indicano quello stato di euforia in cui vengono a trovarsi le persone sottomesse, dopo una seduta particolarmente intensa, con prolungati giochi di corda: il resto del mondo sembra loro lontano, e questa sensazione di stupore può durare poche ore, ma a volte anche diversi giorni.

Va detto che, durante la legatura, le persone scivolano lentamente in uno stato quasi ipnotico: preoccupazioni, problemi e persino il dolore si affievoliscono, fino a svanire. È una condizione simile a quella prodotta dal consumo di alcool e droghe, e anche la scomparsa progressiva di queste sensazioni è comparabile a quanto avviene nel post-sbornia o dopo aver sballato con altre sostanze psicotrope: questo fenomeno è il risultato della rapida caduta del livello di endorfine, una droga endogena, che il nostro organismo produce sotto stress o in altre situazioni. Ebbene, è proprio il rilascio di endorfine che molti antropologi e neuroscienziati hanno associato alle esperienze mistiche e alle guarigioni miracolose, sia in ambito cristiano che in culture di interesse etnografico.

Vorrei concludere questo mio breve *excursus* su religione e *shibari* con un riferimento alla situazione specifica che mi ha portato qui da voi: il ruolo, cioè, che mi è stato assegnato, di vostro confessore.

Non vi è dubbio che, alla base del sacramento della confessione, vi sia la capacità di ascolto dell'altro. Ebbene, in una seduta di *shibari*, così come alla fine della *performance*, è fondamentale l'ascolto attivo che il *rigger* deve esercitare nei confronti della persona legata, sempre attento alle emozioni e

ai bisogni di quella persona, costantemente impegnato a creare un spazio affettivo, rilassante e rassicurante. La comunicazione verbale è sempre disseminata di frasi positive e quella non verbale di piccoli gesti che esprimono calore umano e vicinanza. Non sono queste – e qui concludo – le caratteristiche di un buon padre confessore?»

Le suore e la madre superiora applaudono a lungo, e l'oratore china la testa, sorridendo e ringraziandole per la loro pazienza e interesse. Poi, don Agostinho alza gli occhi, posandoli su ognuna delle presenti, quasi a volerne leggere i pensieri. Sa – lo sa bene – che alcune di loro (forse la stessa suor Agnese) gli chiederanno presto, in segreto, di poter sperimentare con lui la nobile arte della legatura giapponese.

4. Quel santo martirio giapponese

È forse la lunga esperienza maturata come padre confessore, o la sua profonda conoscenza dell'animo femminile, acquisita anche attraverso la pratica della legatura erotica giapponese, ma padre Agostinho non si ingannava, alla fine della sua conferenza su cristianesimo e shibari. Lo aveva letto con assoluta certezza negli occhi di molte fra le presenti, quel desiderio segreto di vivere la nuova esperienza, deliziosamente perversa per alcune, vicina al martirio delle sante cristiane per altre, banco di prova di quello che don Agostinho teorizzava per altre ancora.

E su un'altra cosa egli ha avuto in effetti ragione: la prima a farsi avanti è stata proprio la madre superiora. La sera stessa della conferenza, Suor Agnese lo ha chiamato in disparte e gli

ha confessato il suo desiderio di provare “quel santo martirio giapponese”. Lo ha chiamato proprio così, certo per giustificare, santificandola, quella sua imbarazzante richiesta. Don Agostinho – la cosa non sorprenderà il lettore – ha accettato subito la richiesta della madre superiora, che lo attende ora nella sua cella, con impazienza.

Il padre confessore bussa alla porta con in mano una minuscola valigetta in pelle, dalla curiosa forma cilindrica. Entra, depone la valigetta sul ripiano di un piccolo tavolo in legno scuro e ne estrae una serie di corde colorate, disponendole una accanto all'altra. Poi si volta verso suor Agnese, con un sorriso che cancella in lei ogni timore, ogni sentimento di vergogna.

«Mi... mi devo spogliare?» chiede la religiosa.

«Non è indispensabile, ma sarebbe meglio, per apprezzare a fondo il piacere di questa nuova esperienza» suggerisce don Agostinho.

Suor Agnese non è anziana, ma quando toglie il copricapo e il soggolo una cascata di capelli bianchi le ricopre le spalle. La tonaca, scivolando a terra, rivela un corpo asciutto e ben fatto, con un seno minuscolo e sodo. Don Agostinho le dice piano che è felice e onorato di poter esaudire il suo desiderio, e che la legatura regalerà forti emozioni e piacere a entrambi, ne è certo. Suo Agnese sospira, e annuisce, rossa in volto, mentre le mani dell'uomo cominciano a far scorrere le soffici funi sul suo seno, la schiena, il ventre, regalándole brividi di piacere.

Agostinho sa bene cosa la donna sta provando. Quante volte ha visto le sue *bottom* dischiudere la bocca, serrare gli occhi, cambiare in pochi secondi il ritmo del loro respiro, ciondolare lentamente la testa, quasi stessero sognando, o viaggiando in un

magico mondo remoto. Suor Agnese è eccitata, non vi è ombra di dubbio: lo dicono i suoi capezzoli inturgiditi, il modo in cui il suo corpo rilassato si appoggia a quello dell'uomo che, incollato a lei, fa passare le code intorno al suo corpo. Poi Agostinho stringe un nodo all'altezza giusta e fa passare la fune fra le cosce della madre superiora, che per un attimo si alza sulla punta dei piedi.

Agostinho tira la corda verso l'alto, sorridendo fra sé e sé, e la donna geme, sorpresa lei stessa per la sua indecorosa reazione. Ma quel nodo che struscia sul suo clitoride è difficile da ignorare...

«È questo l'*happy knot*, vero?», chiede, a occhi chiusi.

«Indovinato!», sussurra Agostinho, tirando ancora sulla corda. Regalare piacere gli regala sempre una grande gioia, e poi... non si è mai sentito di un nodo che sia finito all'inferno!

Prende entrambi i polsi della madre superiora e glieli porta dietro la schiena, per legarli stretti. I palmi della mano, all'altezza delle natiche, sfiorano il basso ventre del padre confessore, e suor Agnese scopre che non è l'unica a trarre piacere da quel gioco. Esplora con le dita tremanti ciò che sente sotto la tonaca dell'uomo, e Agostinho le incolla il ventre alle natiche, serrandosi contro quelle mani irrequiete.

«Ho cattivi pensieri, padre», sussurra Agnese, «pensieri peccaminosi... Mi punisca, la prego, voglio che mi infligga il suo castigo... Voglio provare quel dolore eccitante di cui parlava, e soffrire per spiare i peccati della carne a cui sento di essere sul punto di cedere...» irrequiete catturando

Don Agostinho fa un passo indietro, lasciando orfane le dita della madre superiora, che lo avevano portato in breve a una terribile erezione, con quel loro tastare inesperto eppure così

efficace. Sovrappone i polsi di lei e, tenendoli fermi con una mano, li lega con una seconda, lunga fune dietro la schiena. Tirando poi la corda verso il basso, costringe la suora a inginocchiarsi e passa la corda che rimane libera intorno alle sue caviglie.

«Voglio essere umiliata, padre, voglio sentirmi piena di vergogna per i miei peccati, ma voglio anche essere sua schiava con tutta me stessa, così come lo sono di Nostro Signor Gesù Cristo!»

«Lo sarai», la assicura don Agostinho, facendo il giro intorno a lei e fermandosi davanti alla suora, che i polsi legati alle caviglie costringono in una posizione leggermente sbilanciata indietro, le ginocchia dischiuse. Agostinho si china, le accarezza paternamente i bianchi capelli, il viso, il collo.

«Mi punisca, padre», implora suor Agnese, «sono una peccatrice che merita solo di provare vergogna e sofferenza...»

Don Agostinho si inginocchia davanti a lei, afferra la doppia corda che scende fra le cosce della religiosa e la tira con forza. Agnese si lascia scappare un gemito. La corda scava fra le labbra del suo sesso, e quel nodo spinge contro il clitoride. Il piacere supera di gran lunga il fastidio, ma un'improvvisa fitta di dolore costringe la suora a spalancare gli occhi. Il padre confessore le sta stringendo con forza un capezzolo, torcendolo lentamente. Il secondo capezzolo subisce poco dopo la stessa sorte, e ora sì che dolore e piacere si fondono.

Una mano di Agostinho corre lungo quel solco che la corda ha scavato nel sesso di Agnese.

«Sei completamente bagnata, sorella», la rimprovera il padre confessore, facendo scorrere un dito lungo la corda, ac-

carezzando le labbra turgide di quel sesso e cercando il clitoride sotto al nodo.

«Mi vergogno, padre», geme Agnese, «mi vergogno tanto per quello che provo mentre mi toccate dove nessun uomo mi ha mai toccata. Mi vergogno, eppure mi piace, e per questo merito di essere punita!»

«Ti darò modo di espiare i tuoi peccati, sorella, e lo farai con una forma di comunione ben diversa da quella a cui aspiri. Una comunione, certo, non con Nostro Signore, ma con il suo umile servitore che hai davanti...»

Il padre confessore si alza in piedi, e infilandole due dita in bocca la costringe a dischiudere le labbra. Poi, liberando il pene turgido e dolente per la lunga attesa, lo porge alla madre superiora, posandone la cappella sulla lingua che lei offre.

«Non è il corpo di Cristo», sussurra Agostinho, «questo no, ma saprà nutrirti nel corpo e nello spirito: mangiane, bevilò, e attenta coi denti che può sanguinare...»

5. *La confessione*

Le due giovani suore sembrano due scolarette davanti alla porta del preside, e don Agostinho le fa accomodare senza indugi nella stanza del convento che gli è stata assegnata: una stanza inconsueta, per un convento femminile, con una parete intera a libreria, un grande specchio alla parete e un armadio bello capiente. La stanza è interamente dipinta di bianco, e sul soffitto le travi a vista rendono l'ambiente piacevole e – bisogna ammetterlo – particolarmente adatto a un cultore della nobile arte orientale dello *shibari*.

«Ci manda la madre superiora, padre, con questo biglietto per lei». Una delle due giovani porge a don Agostinho la piccola busta con la missiva, che lui si affretta a leggere.

Caro padre, gli scrive suor Agnese, credo di farle cosa gradita indirizzando a lei queste due giovani sorelle che sono venute stamattina a confidarmi il perdurare di un loro profondo turbamento, a seguito della sua affascinante conferenza dell'altro giorno. Le confessi, per raccogliere dalle loro bocche i pensieri peccaminosi che le affliggono, e veda poi lei in quale modo aiutarle, dando seguito, se ritiene, alle loro fantasie e punendo ogni parte del loro corpo che le abbia spinte ad allontanarsi dal Signore con pensieri e gesti peccaminosi. Ringraziandola ancora una volta per la gioia e la crescita personale che ha saputo promuovere in me, le invio un cordiale saluto. Sua in Cristo, Suor Agnese.

«Come vi chiamate?», chiede il padre confessore, con un sorriso.

«Io sono Suor Francesca», risponde la giovane che gli aveva consegnato il biglietto.

«E io mi chiamo Suor Milena», aggiunge l'altra.

«La madre superiora mi ha scritto, in quel biglietto, dei vostri turbamenti. Dimmi, Francesca, cos'è che ti affligge in questi giorni?»

«Non riesco a pregare come si conviene, padre. La mia mente torna sempre a quel professore di cui ci avete raccontato, e della sua confessione...»

«Ebbene?», chiede Agostinho.

«Ebbene, sogno, giorno e notte, di essere io la moglie del professore. Immagino che quell'uomo mi leghi e mi sospenda

in una stanza colma di persone. Sono i suoi colleghi di lavoro, e anche alcuni suoi studenti, da lui invitati perché assistano alla creazione della sua opera d'arte definitiva. Ma quando le funi mi sollevano da terra, offrendo il mio sesso alla vista di tutti, il professore, in segno di ospitalità, invita i presenti a posedermi, usando a loro piacimento del mio corpo... Insieme o a rotazione, ognuno di loro mi penetra, nei tanti modi in cui un uomo può usare ed abusare di un corpo femminile ridotto alla sua mercé... E ciò che più mi turba, è che questa fantasia ricorrente mi accende tutta, spingendomi a trovare sollievo nel modo che potete ben immaginare...»

«E tu, figliola?», chiede don Agostinho, rivolgendosi a suor Milena.

«Mi vergogno troppo, padre...», mormora la giovane col capo chino.

«Come posso mai aiutarti, figliola, se non trovi il coraggio di confessare i pensieri che turbano il tuo animo?», la incoraggia il padre confessore.

«Io... io immagino che siate proprio voi, padre, a esercitare l'arte della legatura erotica su di me, confezionando un guinzaglio che mi stringe il collo e facendomi camminare così a quattro zampe nel refettorio, davanti alla madre superiora e a tutte le suore del convento. Io sono completamente nuda, in queste mie fantasie, e tutte ridono di me. Ma cessano di ridere, quando voi mi ordinate di infilare la testa sotto la tonaca di una consorella, leccandola fino a portarla all'orgasmo... Poi, quando la giovane viene, voi mi fate alzare, baciare la mia bocca che profuma degli umori che ho bevuto, e alzate lentamente la vostra tonaca, perché io conosca, oltre al sapore di una donna, anche quello maschile».

6. L'assoluzione

Don Agostinho non fa nulla per celare l'erezione che quelle confessioni gli hanno procurato. La tonaca rivela la sua profonda eccitazione, e lasciare che le due giovani suore la notino lo rende in fondo più umano ai loro occhi, più vicino a loro, nella debolezza della carne che li accomuna.

«Farò in modo che queste vostre fantasie cessino di essere tali, e si trasformino in ricordi che potranno essere comodamente riposti in un cassetto della memoria», dice loro Agostinho. «Solo la quiete delle esperienze vissute può sconfiggere il ritorno ossessivo delle fantasie che non vogliono abbandonare la mente. Francesca, sii gentile, spoglia Milena. E tu, Milena, fai altrettanto con lei...»

Dopo un attimo di esitazione, le due ragazze, chiedendosi reciprocamente scusa, iniziano a spogliare la consorella, fino a rimanere completamente nude. Agostinho sfiora con una fune arrotolata i loro seni, le spalle, le braccia. Sorride, sentendole fremere. I loro capezzoli hanno risposto a quella ruvida carezza svettando senza vergogna, avidi di nuove sensazioni.

Don Agostinho non ha dimenticato la confessione di Milena e decide di confezionare per lei un collare con guinzaglio: passa due volte il doppino della corda intorno al collo della giovane, realizzando un *single column tie*, poi, con un movimento rapido e armonioso delle dita crea, in pochi secondi, un lungo guinzaglio fatto di nodi a cappio, a formare una serie di anelli. L'uomo controlla soddisfatto la sua creazione, verifica ancora una volta che il collare non stringa troppo intorno al collo di Milena, e ne consegna l'estremità a suor Francesca.